



GLI SDRAIATI

di Francesca Archibugi

con Claudio Bisio, Gaddo Bacchini, Cochi Ponzoni, Antonia Truppo, Gigio Alberti

Italia 2017 // Durata: 103 minuti // Commedia

Il film in un tweet

Giorgio Selva, celebre giornalista televisivo, “condivide” il figlio Tito con la ex moglie. Lui – diciassettenne – ciondola con una banda scriteriata di amici e affronta tutto con l’inerzia vitale tipica dell’adolescenza. Il padre cerca di instaurare un dialogo con lui ma fa molta fatica e non sa da che parte incominciare per entrare in sintonia.

La sfida

Dietro a questa sensazione giovanile per cui tutto sembra indifferente – in definitiva non capace di segnare la loro esistenza – si nasconde anche altro? Che cosa li tocca davvero? Che cosa li muove dalla loro posizione orizzontale?

La condizione umana

Liberamente ispirato all’omonimo romanzo di Michele Serra che con un lungo monologo esprime il solo punto di vista del padre, il film della Archibugi sembra concedere una possibilità in più alla generazione “stesa sul divano”, provando ogni tanto a lasciargli alcuni spazi. Da una parte c’è il corpo di Giorgio che accoglie ma dall’altra c’è quello vitale di Tito che sgomitava. Da una parte gli orizzonti limitati del padre ma dall’altra l’illimitatezza del figlio. Tito insomma appartiene a un altro mondo che appare “sdraiato” ma che di fatto non lo è! È semplicemente chiuso allo scambio con il padre. E Giorgio, che non si rassegna a questa chiusura e si sente spesso in colpa per non riuscire a comunicare, continua a sperare in un momento di condivisione con lui.

La chiusura del film, come quella del libro, è ben augurante. Lo “sdraiato”, apparentemente indifferente alle nostalgie del padre, sente la “voce del sangue” che lo chiama fino a quando si decide ad ascoltarla e a seguirla

10

**PROPOSTE FILMICHE E
APPROFONDIMENTI VERSO IL
SINODO DEI GIOVANI
2018**



lungo un sentiero di montagna. Sul Colle della Nasca, Tito porta sé stesso e le sue scarpe sbagliate, l'irriducibile differenza della sua generazione e la qualità inafferrabile della sua esistenza. Ma lassù il figlio supera il padre, senza che egli nemmeno se ne accorga, e avanza verso la vita adulta. Giorgio lo guarda come qualcosa di irraggiungibile, arrendendosi finalmente a una forza che non può più governare.

Una rilettura del film teologico-pastorale

a cura di Emanuele Poletti, direttore Ufficio per la pastorale dell'età evolutiva della diocesi di Bergamo

Quali le questioni "pastorali" che il film solleva? Certamente la questione dello sguardo degli adulti che si pone sulla realtà. Se attraverso il suo lungo monologo, il libro presentava l'occhio del padre verso il figlio e il film, pur nel garbo del suo intreccio narrativo, cercava di mostrare anche quello del figlio nei confronti del padre, l'attenzione pastorale che la Chiesa è chiamata ad avere nei confronti delle giovani generazioni non può fermarsi soltanto qui. La questione educativa non si esaurisce infatti in uno sguardo reciproco tra le parti, anche se a volte potrebbe essere già tanto. Se di "sguardo educativo" si tratta, questo deve essere, anche e innanzitutto, del padre su sé stesso, degli adulti in generale verso loro stessi. Uno sguardo non neutro ma realistico e sapiente. Diceva Papa Francesco ai gesuiti polacchi durante la GMG del 2016: «Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere». Nel film Giorgio assume frequentemente uno sguardo introspettivo ma rischia di rimanere avvilito su sé stesso. Quando si guarda, è spesso assalito da un vago senso di colpa che gli impedisce di compiere quel sano discernimento che oggi più che mai è necessario alla generazione adulta per potersi rapportare efficacemente con i suoi figli. Parafrasando ancora Papa Francesco, verrebbe da chiedersi: «Chi vogliamo essere noi adulti per i nostri figli?». Ovvero: «Chi è Giorgio per suo figlio?».

La seconda questione pastorale – e legata certamente alla prima –, è quella del miglior "format educativo" da attivare per aiutare le giovani generazioni a crescere. In tal senso Giorgio è lodevole: in lui non viene mai meno la ricerca per la modalità educativa più efficace. Come per la Chiesa del resto: da sempre è stata attraversata da questo desiderio capace di assumere anche forme "rabbdomanti". E non poche volte – così come la buona umanità in genere – è riuscita a cogliere i fondamenti dell'esistenza cui nessun essere umano risulta insensibile e a comporli in luoghi strutturati capaci di riflessione e di educazione. Che cosa sono in fondo le scuole oppure gli oratori delle nostre parrocchie? Nella sua pacatezza, il film offre sicuramente alcuni passaggi in questo senso. Ne ricordiamo uno su tutti che mostra la buona capacità generativa di un efficace "format educativo": il funerale del nonno materno di Tito. Il suocero di Giorgio è stato uno dei pochi adulti (forse perché anziano?!) capace di ingaggiare efficacemente gli "sdraiati" chiusi in loro stessi. Il suo funerale, dove la bara è portata a spalla proprio dai più giovani, è una delle poche occasioni in cui lo sforzo, il coraggio di metterci la faccia, la riconoscenza gratuita per il bene ricevuto – cose impossibili per degli sdraiati – emergono senza problemi. Segno che il processo educativo ingaggiato dall'adulto ha funzionato. E non può non provarci. Non solo rispetto a chi vogliamo essere per i nostri giovani ma anche rispetto "a che cosa siamo chiamati a fare" in questo "cambiamento d'epoca" dove ogni grammatica condivisa dell'educare è saltata e la vocazione che ci caratterizza ci impone di non smarrire quella passione educativa che da sempre ci caratterizza.